

LA QUESTIONE MERIDIONALE DA GIUSTINO FORTUNATO A GRAMSCI

Vincenzo Brandi
redattore de La VOCE
membro responsabile del comitato scientifico G.A.MA.DI.

Si cominciò a parlare di “Questione meridionale” nel momento in cui nel 1860 i territori del Regno delle Due Sicilie, già amministrate dal Governo borbonico, furono annessi al Regno dei Savoia in seguito alla vittoriosa “spedizione dei mille” guidata da Garibaldi. Fu subito evidente che l’agricoltura e l’industria meridionali erano molto più arretrate rispetto a quelle del Settentrione d’Italia e necessitavano di profonde trasformazioni.

In realtà nel corso dell’800 il vecchio sistema feudale vigente nel Meridione d’Italia si era andato disgregando, ed ai vecchi latifondisti appartenenti alla nobiltà feudale si erano man mano sostituiti nuovi proprietari borghesi ed anche piccolissime proprietà di contadini poveri. Tuttavia l’arretrata borghesia meridionale - la cui parte più avanzata era stata repressa e falciata durante i tentativi rivoluzionari del 1798-99, con la gloriosa Repubblica Partenopea, e poi del 1820 e del 1848 - si era assestata accanto ai vecchi latifondisti nobili residui (forti soprattutto in Sicilia) in una conduzione agricola parassitaria. La condizione dei contadini poveri e dei braccianti era addirittura peggiorata in seguito alla cancellazione degli antichi diritti feudali (usi civici e “legnatico”) che almeno permettevano ai contadini poveri di usufruire di alcuni terreni comuni e della raccolta della legna da ardere. La borghesia cittadina aveva mostrato più attitudine a cercare impieghi pubblici che ad investire in attività produttive, ed usare i possedimenti agricoli come rendite. Le imprese pubbliche ex-borboniche, come la prima ferrovia italiana ed il famoso setificio di S. Leucio si erano dimostrate fiori all’occhiello isolati. Inoltre aveva nociuto al Sud anche l’unificazione nazionale del debito pubblico che aveva permesso al Governo piemontese dei Savoia di impossessarsi del tesoro borbonico usato per i propri debiti di guerra, invece che per attività produttive.

Il passaggio di potere dai Borboni allo Stato italiano fu caratterizzato da un forte senso di frustrazione dei contadini poveri che avevano sperato in ben altri provvedimenti che non il rafforzamento della borghesia. Emblematico il tentativo di occupazione della grande tenuta di Bronte (già regalata dai Borboni a Nelson per i servizi prestati) che fu represso duramente dagli stessi Garibaldini guidati da Nino Bixio, ed il fenomeno del “Brigantaggio” che fu represso nel sangue dalle truppe piemontesi dopo dieci anni di feroce guerriglia.

Negli anni seguenti anche alcune punte avanzate che pur esistevano nell’agricoltura arretrata del Sud (come la produzione del vino pugliese e gli oliveti) furono danneggiate dall’abbassamento drammatico dei dazi che favorì l’importazione di prodotti esteri e la guerra commerciale con la Francia che impedì l’esportazione del vino pugliese usato in Francia per tagliare i vini locali. Su tutti questi problemi scrissero già negli anni ’70 dell’800 una serie di autori dell’epoca, come Pasquale Villari, Franchetti, Sonnino, e soprattutto Giustino Fortunato. Tuttavia il pensiero di questi autori è in gran parte di tipo economicista borghese e non si sofferma sugli aspetti sociali e sulla necessità di una profonda rivoluzione nelle campagne a favore dei contadini poveri e dei braccianti. Questo argomento fu invece affrontato da Gramsci soprattutto dopo che una serie di agitazioni contadine si svilupparono nell’Italia meridionale all’inizio del ’900. Il grande intellettuale antifascista auspicava un’alleanza tra gli operai sindacalizzati e socialisti del Nord con i contadini poveri del Sud per attuare una profonda trasformazione economico-sociale.

L’avvento del Fascismo fece crollare le speranze di riscatto delle masse contadine. Il regime si dedicò essenzialmente ad alcuni grandi lavori di bonifica e alla ricollocazione di un numero limitato di famiglie. Vaste agitazioni contadine si verificarono invece nel secondo dopoguerra in seguito alla vittoria della Resistenza ed all’avanzata delle forze democratiche. Anche queste trovarono però spesso una dura repressione. Emblematico l’episodio di Portella della Ginestra in Sicilia, dove i contadini che festeggiavano il Primo Maggio furono massacrati dalla banda Giuliano, su mandato della mafia e delle forze conservatrici ed indipendentiste, legate anche agli Stati Uniti.

In seguito, sotto la pressione delle forze democratiche qualche intervento è stato fatto al Sud. Nel 1946 era stata creata la SVEIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria del Mezzogiorno). Fu poi creata la Cassa per il Mezzogiorno e nel 1957 fu deciso che il 60% degli interventi pubblici di industrializzazione avvenissero nel Mezzogiorno, ma questa politica, non sorretta da un adeguato slancio rivoluzionario di forze locali, ha spesso portato alla creazione di “cattedrali nel deserto”. Le attuali vicende della grande acciaieria di Taranto ne sono un esempio. Il destino di molti contadini meridionali è stato quello dell'emigrazione, prima verso gli USA alla fine dell'800, e poi verso l'Italia settentrionale nel secondo dopoguerra, a fornire forze fresche per le industrie del Nord. È mancata quella profonda trasformazione delle campagne che aveva permesso ad esempio negli anni '30 del secolo scorso, con le fattorie collettive, di fornire la base, pur tra contraddizioni ed enormi sacrifici, per l'industrializzazione dell'URSS, che le ha permesso di sconfiggere il Nazismo e divenire la seconda potenza mondiale. Stesso discorso per la Cina dove la rivoluzione contadina degli anni '50 e la formazione delle “comuni popolari”, pur tra contraddizioni e sacrifici, ha fornito la base per il successivo spettacoloso sviluppo del Paese che si avvia a diventare la massima potenza economica (e pacifica) mondiale.

Gennaio 2021 Vincenzo Brandi